

V I S T O P E R V O I

«Avatar»: l'esigenza di riconoscersi in un mondo post-umano

Angela Bellini* - Laura Mele** - Marco Raviola***

*Si avrebbe torto a cercare ancora una volta la o le figure provvidenziali
che ci rivelerebbero il senso dell'atto,
perché il soggetto che agisce non precede mai la situazione,
ma è la situazione che gli conferisce il suo essere¹.*

Questo articolo è nato dal tentativo di delineare nuovi orizzonti dove sia possibile vivere la relazione di aiuto, in una condizione culturale che sembra suggerire che la nostra umanità non è più bastevole a sostenere tutte le sfide a cui siamo chiamati e necessita di riletture culturali/tecnologiche per farci sentire vivi e sani.

Una possibile direzione del trans-umano compiuto è la condizione in cui ogni conflitto umano sia risolto/risolvibile, con un intervento tecnologico o una rilettura culturale che permetta di superare un problema corporeo o psicologico, senza affrontarlo. Non si tratta solo di oltrepassare i limiti in qualche modo misurabili e concreti ma, soprattutto, per usare le parole di Benasayag e Cany, di nutrire un

* Insegnante scuola primaria, laureata in Scienze politiche e Scienze della Formazione, Baccalaureato in Teologia; ** psicologa e psicoterapeuta; *** psicologo e psicoterapeuta.

¹ M. Benasayag - B. Cany, *Corpi viventi. Pensare e agire contro la catastrofe*, Feltrinelli, Milano 2022, p. 15.

immaginario del tutto funzionante che non lascia spazio all'alterità e alla conflittualità. Nelle nostre società orfane del senso del progresso, l'informatica e la robotica pervengono a ristrutturare nuove profezie di vita aumentata, finalmente liberata dalle limitazioni iscritte nei corpi e nei processi singolari del vivente. L'accesso a quell'illimitato ha però sempre un prezzo: rinunciare a esistere per diventare i nostri profili, trasparenti a noi stessi e agli altri².

Il limite oggettivo della nostra umanità – in termini di tempo di vita, salute possibile, conoscenze acquisibili – diventa l'handicap da eliminare ad ogni costo, indiscriminatamente ed acriticamente. Oggi l'approccio trans-umano, sullo sfondo di un contesto post-umano, è la soluzione per la vita quotidiana di tutti: implicitamente si suggerisce la sfiduciante idea che nessuno di noi sia adeguato/adatto alle attività richieste da un ambiente sempre più complesso e caotico. Su un piano sintomatologico, ciò si traduce in vissuti depressivi, nell'emersione frequente di attacchi di panico e nella presenza costante di pensieri rimuginatori che tendono a bloccare l'azione e la crescita in modo pervasivo in pazienti di ogni età. Si assiste alla sempre maggior diffusione di organizzazioni di personalità di tipo narcisistico e borderline.

Mentre aumentano le richieste di intervento psicologico, ci rendiamo conto quanto la relazione terapeutica stessa sia condizionata dalla dialettica dominante: funzionare o esistere³. Capita frequentemente che i pazienti, di fronte ai nostri rimandi, ci chiedano: «Quindi cosa devo fare?». Il sentire personale rimane sconosciuto e la bussola per scegliere bloccata; lo sviluppo della mente appare dissociato dal corpo che perde il suo ruolo nella crescita e viene relegato alla mera idea di un oggetto da esibire che non può non funzionare.

Mai come in questo tempo sentiamo di dover legittimare il lavoro sull'uomo e sulle relazioni, spiegando che l'obiettivo della terapia non è compiere le scelte giuste ma quelle che ci appartengono, assumendone il rischio.

² J. Benjamin, *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo*, Raffaello Cortina, Milano 2019, p. 105.

³ Cf M. Benasayag - B. Cany, *Corpi viventi*, cit.

Spesso il mondo della letteratura e del cinema anticipano tendenze già presenti in modo sotterraneo nelle nostre società. Tendenze che mostrano sviluppi non immaginati e che ci colpiscono *ex post* per la esattezza di realizzazione nel presente. Prima che possiamo comprendere, letteratura e cinema ci indicano direzioni impensate ma *in nuce* già tracciate. *Avatar*, la produzione *kolossal* di James Cameron ambientata in un futuro distopico, è un film che dispiega in atto le dialettiche essenza vs divenire, identità vs relazioni, stanzialità vs nomadismo, con una narrazione sorprendente per il 2009, ma decisamente attesa nel 2022.

Nel mondo di Pandora, Jake Sully, un *marine* americano, attraverso un'interfaccia psichica con cui può abbandonare il suo corpo umano paraplegico, trasferisce la sua coscienza nell'*avatar* (una riproduzione del corpo autoctono, frutto della fusione tra geni umani e geni Na'vi) ritrovando, attraverso la macchina, la possibilità di camminare. Si affaccia così ad una nuova possibilità di vita in un contesto profondamente differente dalla Terra, con usi, costumi, riti dal gusto ancestrale, del tutto superati dalla popolazione umana che, a causa e grazie alla tecnologia, è costretta ad abbandonare il proprio pianeta sovrappopolato e avvelenato.

Jake, all'inizio del suo viaggio, sembra caratterizzato da motivazioni esclusivamente narcisistiche, perlopiù frutto dell'opportunismo ma anche del caso. Non sceglie di partire: la sua appare una fuga da ciò che non riesce a cambiare, né fisicamente né emotivamente, per uscire da una condizione di isolamento e solitudine⁴. Non viene neppure scelto per le proprie qualità di ricercatore o di soldato (non è mai stato l'uno e non è più l'altro), ma solo perché condivide gran parte del patrimonio genetico del fratello. Non intraprende la sua avventura con uno scopo proprio. Non sappiamo nulla di lui o della sua storia, ma conosciamo solo il ruolo che ricopriva e l'uniforme che indossava. L'unica radice che emerge è l'idea di un gemello morto. Non si conosce la natura del loro rapporto tra fratelli: possiamo intuire una distanza emotiva tra loro data solo dall'idea di due professioni tanto distanti, forse una rivolta alla vita, l'altra alla morte.

⁴ Cf M. Benasayag, *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Feltrinelli, Milano 2018.

Jake assomiglia alle persone che incontriamo, i cui rapporti interpersonali sono sempre più appiattiti nello scambio di sensazioni o emozioni perlopiù consumate privatamente, senza mentalizzazione e sintonizzazione. Gli stessi *social* ci suggeriscono che la comunicazione umana sia veicolata quasi esclusivamente dalla velocità e dall'immagine, e che quindi la comunicazione stessa sia contratta prepotentemente, lasciando grandi spazi al possibile fraintendimento, quando non ad un esplicito inganno. Le fotografie o i video – che ricordano il linguaggio primordiale dell'uomo composto di ideogrammi – sono strumenti più inclini all'interpretazione personale e soggettiva.

Come professionisti, non possiamo rigettare questa nuova cultura, ma possiamo e dobbiamo integrarla con un intervento capace di promuovere un incontro possibile e fruttuoso.

Nella stanza di terapia, molte persone ci dicono che non hanno ricordi da bambini; le famiglie si raccontano poco, e la scuola stessa, da più di un decennio, ha riorganizzato la didattica riducendo gli spazi di dialettica, di argomentazione, di espressione del pensiero critico e, di conseguenza, impoverendo la stessa capacità narrativa, indispensabile volano per costruire un'identità intersoggettiva e insieme di apertura costante all'altro⁵. La storia di queste persone non appartiene loro: sono assenti alla loro esistenza, non si conoscono.

Come i nostri pazienti all'inizio del percorso, Jake arriva su Pandora da "dormiente", non solo perché anestetizzato per il lungo viaggio spaziale, ma soprattutto perché non si appartiene. Evidente come il clima depressivo ed onirico, in cui si svolge la prima parte del film, sia interrotto solo dall'ebbrezza euforica di tornare a camminare, nell'*avatar*, gesto che il protagonista compie istintivamente e goffamente, come un bambino che scopre il suo corpo con tutti i suoi sensi.

La sua illusione è garantita da una macchina che gli permette di ri-svegliarsi in un corpo pienamente funzionante. È qui che si realizza il successo e il limite del trans-umano: vivere in un non-luogo mentale senza corpo, condizione che prima di tutto rende potente e/o onnipotente. Ma, se nella illusione data dalla macchina *avatar* tutto è possibile, niente è reale. Corpo e psiche vengono presentati, nel film,

⁵ D. N. Stern, *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 135.

come profondamente interconnessi, ma in una metamorfosi non del tutto completa, che rimane sempre temporanea e reversibile.

Se ti abbandoni completamente al pensiero magico, le difese psichiche diventano più primitive. Se non riconosci i limiti del tuo corpo, pur accogliendo i cambiamenti in atto, la tua mente non è pronta a sostenere fino in fondo la trasformazione e ne blocca la crescita. Il superamento della paraplegia del protagonista non è solo un avvenimento fisico, ma anche psicologico ed evolutivo. Se ti dimentichi però da dove sei partito, se non sei connesso alla tua storia, se iperinvesti nella tua mente – nel caos di tutte le possibilità che essa stessa è in grado di generare –, se non apprendi attraversando la fobia del legame per sperimentare l'appartenere e il legarti, il tuo corpo si espone oltre le proprie possibilità e l'identità si disperde in innumerevoli sé frammentati. Nel film, infatti, il primo richiamo alla realtà tuona come una sveglia, ed è proprio la scienziata a pronunciarne il suono con un netto appello ai bisogni primari⁶: «Anche questo corpo deve mangiare!».

L'atteggiamento predatorio dei terrestri e lo stile di vita dei nativi rappresentano il rischio di ogni terapeuta: accettare acriticamente i cambiamenti in atto o arroccarsi nelle proprie sicurezze. L'uno mostra un modo di abitare il mondo che esalta la volontà di potenza e il superamento dei limiti intrinseci all'esistenza; l'altro indica il ripiegamento sui propri valori e sulle proprie tradizioni, escludendo l'integrazione del diverso. Entrambe le modalità rispondono a bisogni fondamentali: l'affermazione di sé rappresentata dagli uomini, e la sopravvivenza della specie / dell'ambiente per gli abitanti di Pandora. Rimangono però tutti ripiegati su loro stessi in una cecità dogmatica, che blocca ogni soluzione creativa, polarizza i vissuti e ingenera conflitti non produttivi.

Jake è diverso da ogni altro personaggio anche perché la sua interazione è dettata, come nel bambino, da istinti spontanei ed emozionali. Nella prima parte del film appare evidente come egli abbia perso tutti i suoi riferimenti essenziali: la fluidità si con-fonde con l'angoscia, trasformando le innumerevoli opportunità in campo in potenziali identità frammentate e diffuse. È diverso dai colleghi scien-

⁶ Cf A. H. Maslow, *Motivazione e personalità*, Armando Editore, Roma 2010.

ziati perché non conosce nulla di ciò che andrà ad osservare; è diverso dai colleghi soldati perché menomato fisicamente; è diverso dai Na'vi poiché non ne conosce la cultura e perché il suo corpo umano non gli permette di respirare l'aria di Pandora, pianeta meravigliosamente pericoloso. Assomiglia ai nostri pazienti, che si scoprono davanti a noi profondamente interconnessi ma intimamente soli, situazione in cui il futuro non è più una promessa, bensì è vissuto come una minaccia.

Soprattutto è diverso perché riesce, alla fine, ad apprendere dall'esperienza⁷ personale e della sua specie, sopravvivendo e integrando tutto sé stesso, emotività e razionalità, pienamente umano e pienamente Na'vi. Co-protagonista è il popolo di Pandora che, contrariamente a buona parte degli umani, si affranca dall'atteggiamento rigido e diffidente iniziale per vedere l'altro non più come nemico, ma come co-costruttore di un incontro.

Il nuovo Jake deve scegliere chi vuole essere, prima che decidere da che parte stare o cosa fare. Il vero conflitto non è tra terrestri e nativi – seppur la trama narrativa sembrerebbe metterlo in primo piano – ma tra il vecchio e il nuovo Jake, che nel suo divenire si sveglia, infine, alla vita vera, fuori dalla finzione e dall'illusione dove tutto è possibile.

È forse questa la cifra rimasta, anche in un mondo post-umano che separa l'uomo dalla macchina, l'adulto dal bambino. È nella connessione profonda con il mondo Na'vi che riconosce sé stesso ed avviene l'inaspettato: Jake riesce a vedere non più come umano, ma come abitante di più mondi; non più *avatar*, ma trans-culturale; non più bloccato dal suo *handicap* fisico e mentale, ma vitale nelle sue scelte compiute da adulto.

Rinunciare al conflitto prevaricante, mosso dal narcisismo terrestre più incline alla violenza e alla cannibalizzazione, e scegliere l'accettazione dell'aggressività sana, posta all'interno della relazione tra i due protagonisti, crea i presupposti della svolta, non solo per Jake, ma anche per tutti i personaggi, disponibili ad abbandonare la propria posizione rigida. La capacità di superare le difficoltà che la diversità impone e i rispettivi pregiudizi, la spinta verso la curiosità e la capacità di stupirsi permettono sia di integrare la presenza dell'altro – non già come rinuncia alla propria soggettività, ma come elemento anche

⁷ Cf W. R. Bion, *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma 2009.

perturbante e generativo – per andare verso un nuovo mondo, sia di conoscere parti nuove di sé stesso che, a prescindere dall'incontro con l'altro, rimarrebbero inesplorate e pertanto sconosciute.

Infine, nella terza parte del film, vediamo all'opera il passaggio dalla stanzialità al nomadismo. Jake, con tutte le sue contraddizioni, si pone come possibile transizione tra diversi approcci all'esistenza. È proprio la locandina del film e il finale stesso che suggeriscono, in un'immagine, la strada maestra dell'incontro: due occhi luminosi che si stagliano sullo sfondo. Una *Gestalt*, per molti geneticamente determinata, con cui nasciamo, ma anche lo sguardo che incontra un altro sguardo (nel senso concreto e metaforico); uno sguardo sancito nel mondo Na'vi nell'espressione: «Ti vedo», che indica insieme: «Ti conosco, ti comprendo nel mio mondo, ti riconosco come connesso a me e al pianeta».

L'importanza del vedere, come segno di interconnessione, indica quale sia ancora la strada maestra dell'incontro: lo sguardo che riconosce rimane, per noi, il riferimento ontologico e filologico a cui ispirarsi per accorciare le distanze. È come il sestante che cerca e trova l'altro, in qualunque direzione egli si trovi, anche molto lontano da noi. Nonostante tutti i cambiamenti descritti e la velocità asfissiante della comunicazione, rimane certo che ogni bambino si cerca e si trova nello sguardo di chi lo ama, non per quello che fa, ma semplicemente perché esiste. L'essere amato incondizionatamente è un bisogno primario dell'uomo, necessario perché sviluppi, prima di tutto, la fiducia in sé stesso e nella propria capacità di resistere agli urti della vita. Se ciò non avviene, i rapporti interpersonali diventano instabili, fragili, dipendenti dallo sguardo compiacente e compiaciuto dell'altro, verso il quale non si nutre peraltro più alcuna fiducia.

Oggi, prendersi cura non è credere in un «andrà tutto bene» buono a prescindere, ma piuttosto creare le condizioni perché tutti abbiano una possibilità per trovare un significato nella vita, e non lasciarsi andare all'idea che il destino sarà benevolo – senza che l'uomo debba fare nessuno sforzo per orientarlo – o malevolo – senza che si possa contrapporre la propria forza per impedirlo.

Questo film suggerisce che, in un mondo dove tutto è interconnesso e dove il destino di ognuno dipende da quello degli altri, lasciare i nostri riferimenti, pur riconoscendoli, non significa tradire la propria

storia e i propri valori di persone, qualsiasi ruolo si ricopra in quel momento; significa piuttosto guardarsi vicendevolmente ed osservare ciò che avviene fenomenologicamente nel *tra*⁸, mostrato dai corpi e celato nell'animo di ciascuno.

Diventa fondamentale abbandonare la "stanzialità" delle nostre rassicuranti convinzioni per diventare prima nomadi (gruppo che non ha una residenza fissa) e quindi pellegrini⁹ (chi si muove andando molto lontano, con una meta precisa), capaci di esplorare mondi nuovi ma anche di sentirsi, in terra straniera, appartenenti a qualcosa che, anche nel post-umano, può accomunare tutti nella stessa specie.

⁸ Cf F. Jullien, *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2018.

⁹ Cf Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 2014.